

FABRIZIO SEMPER E JAN MAIS

**DIALOGO ESTIVO SULLA NATURA DELLE NARRAZIONI,
L'USO DI ETERONOMI E LA CONOSCIBILITÀ DELLA
REALTÀ**



FABRIZIO SEMPER ROMA

PROLOGO

Fabrizio Semper e la Milano - San Remo

Questa notte mi sono svegliato, come spesso mi accade, e sono rimasto per un po' a ruminare pensieri legati a due o tre banali accadimenti di ieri. Quasi inavvertitamente ben presto sono passato a ricordare e rivivere intensamente, un lontanissimo giorno dei miei ventidue anni. Ciclista professionista nella squadra F. soltanto da due mesi, correvo quel giorno la mia prima Milano - San Remo.

Poco prima del via ero stato avvicinato dal direttore sportivo della nostra squadra che senza preamboli mi aveva detto:

- Te Fabrizio che sei nuovo e che non mi puoi aiutare per far vincere il B, allora, se ci riesci, vai via "alla morte" al ponte lungo, quello dopo l'albergo del Mario, e cerchi di arrivare da solo sulla cima del Turchino, che lì c'è il cinegiornale e forse anca la TV. Ti te alzi e fai vedere la maglia ben bene, davanti, dove c'è la scritta del frigo ... poi te ti fermi e ti portiamo a casa noi in ammiraglia.

Io feci, forse, un cenno ambiguo che poteva essere o no d'assenso, di sicuro pensai: tu sei matto se pensi io mi vada ad ammazzare di fatica e poi mi ritiri per farmi riprendere la scritta della maglia dal cinegiornale! E poi pensai anche: chi me la dà la forza per andare in fuga alla Milano San Remo!

Come sia avvenuto non lo ricordo, ma poi in fuga solitaria mi ci trovai davvero e non dal ponte lungo, ma da molto prima.

All'inizio della salita del Turchino ero ormai da molti chilometri sempre più penosamente in difficoltà, avevo un mal di gambe mai provato prima in vita mia e la baldanzosa energia che mi aveva sorretto per quasi due ore era ormai meno di un ricordo.

Non conoscevo il mio vantaggio e, poiché ero un ciclista sconosciuto, mai visto e sentito prima, ero stato lasciato solo, preceduto dalle staffette della polizia e seguito dal nulla più assoluto.

Cadeva una pioggia gelida mista a nevischio per questo gli spettatori a bordo strada erano pochi, infreddoliti e talmente presi dall'attesa dell'arrivo dei loro campioni favoriti, che molti non si accorgevano neppure del mio passaggio. Solo qualcuno ogni tanto, per fare qualcosa, mi gridava da dietro:

- *alè Pippo!* - scambiandomi per il compagno di squadra influenzato, che avevo sostituito all'ultimo momento, io infatti portavo sulla schiena il numero a lui attribuito nell'elenco degli iscritti pubblicato sulla "Gazzetta dello Sport".

Giunto, più morto che vivo, ad un paio di chilometri dalla vetta, fui raggiunto a tutta velocità dalla macchina del direttore sportivo che, affacciatosi al finestrino mi disse spiccio:

- *Te Fabrizio fermati pure, tanto è brutto tempo e quindi non c'è il cinegiornale e nianca la tele! Dai fermati e sali, che dobbiamo tornare dietro al gruppo e pensare a far vincere il B.*

Io feci finta di non sentire e, bene o male, riuscii a raggiungere il passo del Turchino ancora in testa alla corsa.

Subito dopo mi fermai sul ciglio della strada e non fui raccolto dall'auto ammiraglia del mio direttore sportivo, nè dalle altre auto al seguito della nostra squadra e dovetti aspettare l'arrivo della "vettura scopa" dell'organizzazione.

Da allora nella squadra S. fui considerato un "*chi credi di essere?*" presuntuoso ed insofferente.

Ben presto dovetti passare ad una squadra meno importante e la mia carriera ciclistica, mai brillante, si esaurì in pochi anni.

Da allora di anni ne sono passati più di quaranta e molte volte ho ricordato e rivissuto quella mia prima Milano San Remo. Talora ho anche provato un po' d'orgoglio per quella impresa inutile e misconosciuta e per quella piccolissima insubordinazione.

L. L

FABRIZIO SEMPER E JAN MAIS
DIALOGO SULLA NATURA DELLE NARRAZIONI, L'USO DI ETERONOMI
E LA CONOSCIBILITÀ DELLA REALTÀ

P: *ho visitato il tuo sito e mi incuriosisce Fabrizio Semper, figura misteriosa di cui ho letto l'impresa sul Turchino: è una persona o un personaggio? E' possibile fare il ciclista e l'editore nella stessa vita?*

L: *se guardi bene, la qualifica di Fabrizio Semper è: M.V.H. (Multipurpose Virtual Heteronym).
Un famoso eteronimo (di Pessoa) era il Bernardo Soares del "Libro dell'inquietudine".*

P: *"Ciò che è profondo ama la maschera" ha detto Nietzsche.
Sarebbe dunque un tuo eteronimo? Dalla foto non si direbbe... comunque complimenti per il gran premio della montagna!*

L: *sono contento di aver trovato un interlocutore profondo.
Per ciò che riguarda il raccontino a cui ti riferisci direi che F. Semper li svolga il ruolo di eteronimo non mio, ma di un amico di allora.
Anche se ho fatto il corridore ciclista da giovane (ed ho ripreso a correre come "master" dal 1989), all'epoca del racconto ero dilettante e mai sono passato professionista.
Il raccontino mi era parso utile come metafora per alludere al senso di estraneità che consegue ad un insight e successivo reframe dell'immagine dei componenti del gruppo di appartenenza.
Le tue osservazioni su Fabrizio Semper mi hanno comunque fatto riflettere: ho concluso che come era presentato poteva prestare il fianco ad equivoci.
Ho messo una spiegazione che dovrebbe chiarire bene alcune cose (... a chi sa vedere chiaro):*

FABRIZIO SEMPER

M.V.H. (Multipurpose Virtual Heteronym = eteronimo virtuale polivalente)

Perchè avvalersi di un collaboratore virtuale con la qualifica di eteronimo polivalente?

La maggior parte delle riflessioni in questo sito si riferiscono a quella parte della mente che corrisponde alla componente indescrivibile dell'esperienza umana.

Quel molto di più che sottostà alla vita ed alla mente rispetto a ciò che possiamo identificare con il finalismo cosciente.

Questa componente è stata identificata di volta in volta con il subconscio (Freud), con il 'sacro' (Bateson), con la conoscenza tacita (Polanyi) ed altro ma in ogni caso è rimasta indescrivibile.

Poichè la mente è un ecosistema di cui la coscienza è parte, ogni riflessione cosciente soggettiva è in realtà impossibile. Noi non ci possiamo vedere contemporaneamente in soggettivo (dall'interno) ed in obiettivo (da osservatore esterno).

La letteratura ci permette, con la creazione di soggettivi possibili, verosimili, di recuperare risonanze del tacito attraverso il dispiegarsi di metafore e suggestioni.

La narrazione autobiografica è, comunque, una creazione che ha un rapporto molto aleatorio con la realtà in sè (qualsiasi cosa si intenda con questa espressione) e per quanto detto sopra impossibile.

Possiamo invece sperare che la narrazione biografica di un eteronimo assuma talora, nei casi più felicemente riusciti, le caratteristiche del soggettivo descritto da una prospettiva almeno parzialmente permeata del senso realistico dell'obiettivo.

P: *sono d'accordo con te quando dici che è impossibile essere oggettivi, ma penso che sia possibile comunque riflettere sulla propria psiche: l'importante è fare la tara, cioè tenere presente la distorsione provocata dall'autoreferenzialità.*

La situazione è analoga a quella della fisica subatomica: anche lì l'osservatore è parte del sistema osservato e dunque le osservazioni sono condannate ad essere autoreferenziali, eppure può essere detto qualcosa che abbia senso. Ammettere la circolarità non significa non poter parlare di qualcosa come se fosse staccato da noi. Sappiamo che la realtà è, come dicono i buddhisti, il sogno dello scimmiotto, dove lo scimmiotto sta per la nostra mente, e tuttavia parlarne ha ancora un senso, almeno per i non buddhisti.

De hoc satis.

Parlando invece di raccontini metaforici, guarda un po' se quello giù in fondo può trovar posto nel sito o... nel cestino.

- L: *sono completamente d'accordo... quasi.
Non sostengo che la realtà non esista, è tautologico ma ciò che esiste (è) esiste. Il dubbio riguarda la possibilità di conoscerla la realtà.
Quello che volevo dire è che dal punto di vista della psiche, dall'interno di chi (cosa) conosce, sono più importanti le spiegazioni che ci diamo su cosa conosciamo e su come pensiamo di conoscere, che la ricerca della distinzione tra conoscenza ed opinione terreno dell'epistemologia di... primo livello. Ciò vale per lo studio della mente (propria della "creatura") non certo per la conoscenza del mondo inanimato ("pleroma"). Anche se...
Tu dici: "ammettere la circolarità non significa non poter parlare di qualcosa come se fosse staccato da noi".
D'accordo, ma con l'uso dell'eteronimo per me è a volte più facile farlo perché dall'interno della circonferenza, sistema della mia mente, non posso vedere l'intero insieme, l'intera circonferenza ma solo un suo più o meno grande. Con l'uso dell'eteronimo ciò che non vedo creo e creo qualcosa che è meno reale di me in assoluto, ma altrettanto consistente e più utile dal punto di vista dell'avvicinamento alla conoscenza tacita (che io considero una forma diversa da quella razionale, ma forma di coscienza (sic) comunque.
La metafora etimologicamente è qualcosa che va oltre, per me oltre la coscienza (razionale, discorsiva) finalistica.
Il tuo racconto mi piace e lo rileggerò perché mi appare di quelli che si apprezzano di più dopo alcune riletture.*
- P: *è difficile essere dialettici con una persona che condivide le nostre posizioni! Dopo essere intervenuto in difesa della realtà, ora faccio un movimento di danza dall'altra parte per dire che non sono così sicuro della distinzione tra animato e inanimato, proprio perché in entrambi i casi è la nostra mente che studiamo e non la "cosa in sé".
Si potrebbe distinguere tra sensibile e non sensibile e porre la capacità di provare piacere e dolore come discriminante, ma anche questa è una convenzione come un'altra e potrebbe non durare a lungo. Palafitte, palafitte, sempre e soltanto teorie che affondano i*

propri assiomi nel fango. Comunque costruiamo il mondo, proiettiamo noi stessi, non c'è scampo.

Per quanto riguarda la psiche - che arbitrariamente separiamo dalla non psiche - non c'è possibilità di distinguere tra verità e opinione. Ciò significa che il punto di vista dell'esperto equivale a quello del non esperto e che non c'è alcuna buona ragione per preferire le teorie dell'uno a quelle dell'altro. Il problema è, come sempre, quello di trovare un accordo.

La realtà non psichica può essere anche definita come l'area dove è più facile trovare un accordo con altri osservatori e quella psichica come quella dove è meno facile, ma in entrambi i casi si tratta di mediare tra opinioni diverse: verità è solo un'opinione che raccoglie più consensi. Le implicazioni pratiche per la nostra professione sono diverse: strumenti come il DSM sono stati elaborati registrando le opinioni maggioritarie all'interno di un'assemblea di esperti che votava (per alzata di mano) i vari sintomi per ciascuna entità nosografica.

Ma nella stanza della terapia siamo solo in due: noi e il cliente ed è tra queste due persone che va trovato il consenso; se la nostra opinione vale quanto la sua, perché non usare la sua e fare uno sforzo noi, anziché costringerlo ad adeguarsi alla nostra koinè? E' a chi è pagato che tocca lavorare, no?

Ricordo un collega di specializzazione che avrebbe voluto fare l'interprete simultaneo, ma i genitori l'avevano obbligato a studiare medicina; be', specializzandosi in psicoterapia aveva trovato il modo di tornare allo stesso lavoro perché il clinico che segue l'opinione del cliente si trasforma in un interprete, apprendendo a parlare il suo linguaggio. Molto più comodo parlare solo il DSM!

Ci si può consolare pensando che il clinico costruttivista sviluppa col tempo la capacità di apprendere "idioletti" (linguaggi parlati da una sola persona) e si sa che più lingue si conoscono più è facile apprenderne.

Nella stanza della terapia, sospesa la distinzione tra verità e opinione, "sono più importanti le spiegazioni che ci diamo su cosa conosciamo e su come pensiamo di conoscere": il miracolo della psicoterapia è che il cliente migliora producendo queste spiegazioni per lo "straniero" pagato per imparare.

Lui ci spiega la sua visione del mondo e magari - con domande opportune, qui sta la nostra arte! - anche la sua epistemologia, cioè le convenzioni che ha stabilito per sé, i vincoli che ha posto alla propria conoscenza e mentre li descrive... LI SPOSTA!

Ora sono un po' stanco di riflettere... mi fa piacere che tu abbia apprezzato il racconto.

Il dolore alla spalla Un racconto di Jan Mais

Aldo era stato un bambino diverso. Aveva cominciato col nascere prima del termine. Del parto ricordava tutto, anche se nessuno gli credeva. Ricordava persino il senso di oppressione che gli derivava dall'utero divenuto sempre più stretto. Dopo la nascita gli doleva la spalla che aveva premuto contro la parete del sacco vitellino.

Ora, prossimo al diploma di scuola superiore, la spalla aveva ricominciato a dolergli.

A Natale aveva fatto un viaggio in Australia con i genitori. Lo avevano attratto i cuccioli di canguro, per il loro stare un po' dentro e un po' fuori il marsupio: a loro la spalla non avrebbe certo fatto male.

Laggiù soprattutto lo aveva colpito un aborigeno, scuro di pelle e vestito di cenci. Oltre alle sue palpebre semichiusure, ciò che lo aveva impressionato di più era un suono misterioso che sembrava seguire l'aborigeno come un profumo: ne aveva annunciato l'arrivo e ne aveva accompagnato il passaggio scomparendo con lui.

Somigliava incredibilmente ad un cieco che abitualmente suonava uno strano strumento e chiedeva l'elemosina al Corso. Anch'egli era scuro di pelle ed il suo viso emanava infinita serenità. Il suono gli era sembrato lo stesso, ma era impossibile che fosse la stessa persona.

Tornato dal viaggio andò a cercare il mendicante. Gli diede l'elemosina e poi si sedette ad ascoltare dall'altra parte della strada. Ebbe modo di osservare bene lo strumento: era di legno, a forma di tubo, ed emetteva un suono che gli ricordava il rumore che fa l'acqua quando scorre nel sottosuolo. Poi navigò su internet, cercando il "tubo" del suonatore cieco. Scoprì che si trattava di uno strumento tradizionale australiano. In un attimo aveva già deciso: dopo l'esame di stato sarebbe tornato in Australia, questa volta da solo.

Comunicò la decisione ai genitori che posero come unica condizione la

promozione. Allora si buttò nello studio giorno e notte, andando avanti a caffè e sigarette. Sfangò l'esame col minimo: l'orale fu una frana, ma per fortuna riuscì a scopiazzare qualcosa agli scritti.

Tutto era pronto per il viaggio della vita.

Invece fu investito da un'auto mentre camminava tranquillo sul marciapiede. Riportò lesioni interne e numerose fratture. Suo padre dovette partire per lavoro, sua madre restò ad assisterlo: doveva fare un paio di mesi d'ospedale in un edificio d'epoca ormai fatiscente.

Un giorno, mentre stava cominciando a camminare con le stampelle, vide il mendicante che suonava nel cortile dell'ospedale: era troppo lontano per sentire il suono, ma se avessero aperto una finestra forse ci sarebbe riuscito. Purtroppo nessun infermiere si prese la responsabilità di aprire i vecchi finestroni che davano sul cortile: avevano paura di non riuscire più a richiuderli.

Quella notte fece un sogno.

Si trovava nel cuore di uno scontro all'arma bianca. A fianco a lui combattevano degli sconosciuti, mentre i nemici erano tutte persone che conosceva: compagni di scuola, parenti, persino i genitori erano contro di lui. Cercava di far finta di combattere per non far del male a nessuno. Allo stesso tempo doveva riuscire ad evitare i fendenti dei nemici che non erano altrettanto generosi con lui. Ad un certo punto venne colpito alla spalla sinistra, cadde e si svegliò.

Accanto a lui c'era il suonatore cieco che gli porgeva lo strumento. Cominciò a soffiarvi dentro e il suono si diffondeva ovunque. La stanza era piena zeppa di persone accorse da tutto l'ospedale per ascoltarlo.

Poi si svegliò di nuovo, questa volta davvero.

Erano le sei del mattino, l'infermiera stava ricaricando la flebo. Le chiese:

-Quello che suonava giù nel cortile, è australiano?

-Chi, Baiame? Perché?

-Perché l'ho sognato.

L'infermiera sorrise e in quel sorriso Aldo riconobbe il suonatore cieco. Non disse nulla, gli occhi gli si velarono, il dolore alla spalla era sparito. Aveva capito che non aveva più voglia di partire, ma solo di imparare a suonare lo strumento di Baiame.

P. C.